

Recensioni e Biografie/ Libri e maestri

Maria Serena Sapegno

Va detto innanzitutto che per me è un grande onore poter parlare di Carlo Dionisotti e ringrazio Paolo Maninchedda che, con il Centro di Studi Filologici Sardi, ha organizzato questo interessante convegno e me ne ha dato così la possibilità.

Naturalmente nel momento stesso in cui si assume il compito di identificare qualcuno come un maestro si sconta il fatto che il proprio discorso sarà necessariamente limitato e particolare, sì che parecchi altri potrebbero farne di simili e diversi ad un tempo, ma si prova per quel che si può a contribuire alla memoria collettiva di una persona e di un'epoca.

Anni fa, quando Dionisotti morì, nell'inverno del 1998, scrissi per una rivista¹ un breve ricordo che, letto oggi, ancora sostanzialmente esprime alcune delle cose più importanti che per me l'incontro con lui ha significato e significa. Ma questa dimensione più distesa, anche perché più lontana dalla morte, e per la specificità del quadro di un contenitore come questo su *Libri e maestri*, mi permettono certo un discorso più ampio e una riflessione più meditata.

Vorrei perciò costruire il mio discorso a partire da due libri: uno che per la prima volta apre ad un pubblico più ampio in Italia la conoscenza del lavoro di Dionisotti e l'altro che, per sua volontà esplicita, lo chiude. Si tratta naturalmente di *Geografia e storia della letteratura italiana* (1967) e di *Ricordi della scuola italiana* (1998)².

¹ "Linguistica e letteratura", XXII, Pisa-Roma, 1997, 1-2, pp. 221-224.

² *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967; *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998.

Tra i due libri corrono circa tre decenni e, quando il primo usciva in Italia, l'autore aveva ormai quasi sessant'anni. I volumi sono ambedue, come era costume, ma anche grazie ad una scelta che è rimasta poi costante in tutta la vita di Dionisotti, raccolte di saggi per lo più già pubblicati. Entrambi sono corredati di una premessa, solo il primo ha anche una dedica, ma tra le due premesse corrono fili fortissimi che credo significativo evidenziare.

Il primo, importantissimo, è quello che affianca alla ricerca "condotta con scrupolo di verità", la "passione politica", parole che riecheggiano quasi identiche nella "ricerca scrupolosa della verità" di trent'anni dopo, con la sola aggiunta, nel libro più tardo, di un "o probabilità storica".

Il secondo filo lega la propria ricerca personale al riferimento fondamentale ed irrinunciabile al gruppo di amici o di compagni di lavoro, alla propria generazione.

Infine il terzo filo è che in entrambi, al legame orizzontale e fraterno, si unisce sempre un legame verticale verso i padri, un'attenzione davvero forte ai legami intergenerazionali, nella forma da un lato del riconoscimento di una genealogia, dei propri debiti verso un maestro o dei maestri, e dall'altra di un appello ai giovani.

Quest'ultimo punto, il riconoscimento del ruolo dei maestri, rientra naturalmente molto bene nel nostro discorso, ed è stato sicuramente una costante forte in tutta la vita intellettuale di Dionisotti. A giustificazione della pubblicazione del primo libro, composto di saggi già noti ma di difficile reperibilità, egli dava infatti proprio quella speranza che, al circolo di riferimento dei compagni di vita pensando ai quali erano stati scritti i testi, e che già li conosceva, si potessero aggiungere invece i giovani più lontani e meno noti (naturalmente in prevalenza del suo paese, che aveva lasciato da un ventennio). Trent'anni più tardi ha voluto dedicare il suo ultimo libro, che egli definisce "il mio congedo", alla scuola italiana, intesa nel senso molto ampio del contenitore che dà un'unità a studi diversi, nati per lui tutti allo scopo di "sollecitare

l'altrui curiosità o rispondere ad altrui richieste", come assai significativamente postilla.

La raccolta, molto varia per contenuti, annovera saggi che riflettono sull'esperienza di maestri di età diverse: da Ascoli a D'Ancona, da Crocioni alla scuola padovana, da Santorre Debenedetti a Fortunato Pintor, a Croce, a Sapegno, a Calcaterra, a Campana a Momigliano. Sul caso degli ultimi due, in particolare, mi soffermerei un attimo: è difficile non restare colpiti dal modo semplice e aperto in cui Dionisotti riconosceva, in questi due coetanei, non soltanto due maestri rispetto ai tanti più giovani che li circondavano, ma rispetto a se stesso, cosa davvero non comune. Dei fratelli quindi, riconosciuti come padri, ed è rilevante che sia lui ad usare tali immagini.

Ma anche tra gli altri saggi, moltissimi sono dedicati a diversi colleghi di riconosciuto prestigio, con l'effetto generale di dipanare una sorta di catena di rapporti intellettuali, una mappa della propria idea di ricerca in un determinato spazio/tempo, una ricerca non solo letteraria ma più ampiamente umanistica, segnata perciò da studiosi; sono persone che valgono anche come bandierine per orientarsi in un territorio che si disegna con una certa chiarezza, un territorio che andrebbe studiato a fondo, ma pare caratterizzato da un'idea ampia di eccellenza, senza settarismi di scuola; Venturi e Firpo, Caretti e Praz, Garin e De Robertis.

Un quadro quindi che, sia nel passato che nel suo presente, e in un continuo movimento dall'uno all'altro, racconta di una comunità umana solidale attraverso un'idea alta di cultura, la parte migliore di un'epoca che si è conclusa. Si tratta naturalmente di uno spaccato di classe dirigente ed è anche per questo che le aspettative di chi lo disegna sono molto alte e legate a responsabilità precise, cui non ci si deve e non ci si può sottrarre. Non una concezione idealizzata, mi pare, in quanto si tratta sempre di uomini in carne ed ossa che vengono descritti spesso con i loro tratti caratteriali e le loro idiosincrasie, ma soprattutto perché si tratta comunque di individui inseriti nella storia e

nei suoi conflitti, uomini che prendono parte e non abitano alcuna cittadella separata, ma sono coinvolti e talora travolti dalla storia.

Anche in questi casi, Dionisotti non si volta né si imbarazza, come ad esempio testimonia bene il caso di Pavese (di cui su «Belfagor», 1991) ristampato in questo tardo volume³. Pavese è un personaggio importante del suo mondo e della sua giovinezza, di cui emergono risvolti davvero sgradevoli e scandalosi, trattati con la solita franchezza, senza mezzi termini e complicità ma con quello “scrupolo di verità” che non vuole rimuovere nulla, dalla propria all'altrui posizione politica, dalla comprensione umana alla contestualizzazione e al giudizio. Il giudizio è sempre severo, non è però mai capriccio individuale di un giudice fuori dal gioco, ma cerca sempre di spiegare la complessità, secondo le sue stesse parole, poco metodologiche ma molto comprensibili “quel rapporto di rispettosa familiarità che è condizione del giudizio storico”. Un modo che mi è sempre parso, fin dalla prima volta che lo incontrai in *Geografia e Storia*, tanti anni fa, una caratteristica più unica che rara e che oggi, dopo tanti anni, mi appare con maggiore chiarezza e conoscenza sempre più tale.

Rispettosa familiarità

Rispettosa familiarità: è davvero una locuzione interessante e fa capire molte cose. Si tratta naturalmente di un punto di arrivo, di ciò che si prefigge il lavoro dello storico: la ricerca di Dionisotti pare a me che miri proprio ad una ricostruzione, attraverso una curiosità profonda prima di tutto verso le persone e una sensibilità del tutto straordinaria ai legami tra la società, la letteratura e la lingua, (“un’attenzione rivolta ai propositi e successi degli uomini nelle *condizioni proprie* in cui si tro-

³ “Per un taccuino di Pavese”, in *Ricordi*, cit., pp. 511-522.

varono a scrivere piuttosto che all'intimità e alle risonanze lontane o, come usa dire, all'universalità delle loro scritture⁴).

Una ricostruzione, come dicevo, delle condizioni materiali, uniche e irripetibili, in cui si pone un determinato problema ad un gruppo di uomini e tra essi e nella dinamica tra essi, a quell'uno che si cerca di avvicinare il più possibile, di rendere appunto *familiare* e allo stesso tempo di vedere chiaramente *distinto* da sé senza rischi di identificazione, quindi "rispettosa familiarità".

Vorrei anche rilevare come quel sostantivo, *familiarità*, sia però pienamente e riccamente risemantizzato ad esprimere i legami umani più importanti e significativi, insomma i legami che ci definiscono come umani nei nostri livelli più profondi.

La generazione

Tale atteggiamento di rispettosa familiarità vale del resto, in modo assolutamente omogeneo e unitario, quando si tratti appunto dell'oggetto di studio dello storico, che viene collocato in un reticolo di relazioni umane, studiate minuziosamente per sbalzare da quello sfondo il rilievo dell'individualità, legami familiari, amicali, di classe e di gruppo, e soprattutto di generazione, ma è vero anche e soprattutto quando si parla di sé e dei propri amici e colleghi, spesso tirati dentro in un dialogo continuo ("chi abbia scritto per sé e per i compagni di lavoro dell'età sua"⁵).

Proprio a partire dalle condizioni materiali che definiscono un'esistenza, quindi, la *generazione* è un'altra categoria interessante ed originale dello storico: è il legame che stringe insieme persone che crescono e maturano e invecchiano nello stesso volger d'anni e perciò sono sot-

⁴ *Geografia e storia*, cit., p. 7.

⁵ *Ibidem*.

toposte alle stesse tensioni, chiamate a rispondere alle stesse urgenze, segnate dai medesimi eventi. Anch'essa una categoria soprattutto antropologica, come la familiarità, entrambe sottolineano i legami umani, intellettuali e affettivi, e sono proprie solo di una storiografia recente e sofisticata, mentre sembrano rispondere in Dionisotti ad una concezione personale radicata e ben più antica.

Rispecchiamento di generazione

Personalmente sono convinta peraltro che una delle chiavi del successo di *Geografia e Storia*, del libro cioè che ha inaugurato una presenza di Dionisotti nella cultura italiana non limitata a coloro che lo avevano conosciuto e incontrato prima della sua partenza per l'Inghilterra (1947), ma una conoscenza più ampia, nazionale ed intergenerazionale, sia proprio nell'uso di questa categoria, 'generazione', che stava assumendo un rilievo di massa del tutto inedito: il libro esce infatti nel 1967, a ridosso di quel '68 che dà vita ad una generazione che si riconosce come tale, anche mettendo a tema proprio il conflitto intergenerazionale. E non è poi casuale che, a mo' di introduzione, il libro portasse una breve *Postilla a una «lettera scarlatta»* tutta centrata sul tema del rapporto tra vecchi e giovani, con riferimento in particolare ad un Croce vecchissimo, nell'immediato dopoguerra, e ai giovani cultori della materia, in pratica sulla necessità di grandi cambiamenti che la nuova generazione poteva portare.

Per spiegarsi il successo di un volume bellissimo ma difficile e certo diverso dai saggi di moda in quei mesi, questa chiave "generazionale" va incrociata probabilmente con l'altra, la presenza continua nel libro della politica. La Politica come categoria forte, presentata in un modo personale ed originale, perché non ossequioso di scuole metodologiche ma frutto di esperienza, la politica che dà senso e motiva, che attraversa e lega e distingue il passato e il presente, come passione civile e responsabilità.

Per quella generazione, certamente per me, la politica come passione, scelta di campo e ideali fu tra le motivazioni che mi spinsero verso questo libro che appariva diverso, scritto in una lingua non accademica e così densa e schietta. Mi attrasse poi più precisamente verso gli scritti di Dionisotti una caratteristica straordinaria che è la capacità di ricostruire con efficacia e vivacità, spesso attraverso l'indagine di personaggi minori sconosciuti, il senso delle grandi questioni, le nervature della storia che collocano tutti, grandi e piccoli in un quadro dotato di senso, nello spazio fisico/storico, in un rapporto strettissimo tra il particolare, lo specifico, l'individuale e il generale. Frutto anch'essa di una scelta motivata, di chi senza sottrarsi al giudizio di valore sulle opere letterarie, o sui protagonisti, considera però tendenza assai pericolosa della storiografia letteraria quella di sorvolare "sulle alte vette" unitarie soltanto della letteratura, non solo perdendo di vista "le profondissime valli" che ne costituiscono la base, ma indulgendo ad una mitopoiesi dei "giganti": "la tendenza a disistimare le tradizioni e questioni linguistiche e letterarie che in tanto apparivano nello sfondo della vecchia Italia, in quanto per l'appunto ne avevano costituito il fondo e ne avevano per secoli retto la struttura, e per contro la tendenza a isolare in figura sovrumana e profetica i grandi autori, così gettando inconsapevolmente i semi di quell'idolatria eroica, che doveva in seguito ritorcersi a danno dei principi stessi, liberali e democratici, propri dell'età risorgimentale"⁶.

Erudizione e politica

La politica come dimensione caratterizzante di un modo di interrogare la realtà, pur in modo personale, non è solo una modalità testimoniata appunto da un metodo di ricerca e di analisi, ma anche una

⁶ *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1977³, *Premessa e dedica*, p. 8.

convinzione dichiarata a tutte lettere e molto di frequente (“un impegno letterario insieme e politico; un’interpretazione storica del passato in funzione del presente”⁷). È pertanto legittimo chiedersi per quale motivo sia poi capitato che a cercare di imitarne il metodo e di seguirne in qualche modo le orme siano stati così di frequente studiosi profondamente estranei alla politica e legati invece ad una tradizione erudita, nel migliore dei casi tardo-positivistica, che faceva riferimento magari a quell’attenzione alla situazione locale, alla storia di quel singolo testo o personaggio, senza però volere o potere compiere quel passaggio alla politica come dimensione del generale e del problematico e conflittuale, sempre presente nella scrittura dionisottiana. Eppure non mancano in essa espliciti distinguo e giudizi che dichiarano tutta la propria estraneità all’accumulo quantitativo dei dati, senza criterio: «il rovescio dell’erudizione è una tendenza a semplificare e nei casi dubbi a sospendere il giudizio».

È pur vero che è costante negli scritti di Dionisotti un profondo rispetto per il lavoro di ricerca erudita purché ben fatto, per coloro che lavorano negli archivi a far venir fuori il tanto che ancora lì giace, come non si è mai stancato di ripetere, mille volte preferito alle chiacchiere in libertà e alle dispute accademiche fini a se stesse. Tale atteggiamento si basava in fondo su una riflessione del tipo *non tutti possono essere brillanti ma tutti possono imparare a lavorare seriamente, ed è questo che può essere utile alla comunità degli studi*. Ma da qui ad interpretarlo come un erudito, come è accaduto da più parti, davvero ce ne corre.

L’altra faccia della medaglia è spesso rappresentata dall’asprezza della polemica, da un’ironia che può essere bonaria ma anche molto tagliente, modalità cui il dibattito italiano negli ultimi decenni non è stato certo abituato, come lo stesso Dionisotti non manca di notare incidentalmente. La spiegazione della nettezza risiede nell’idea che il conflitto delle opinioni, particolarmente ma non esclusivamente di

⁷ Ivi, p. 10.

quelle politiche, non solo non vada addomesticato ma debba essere esposto in piena luce, come chiave privilegiata ed indispensabile di comprensione ed interpretazione. E naturalmente, a meno che non si tratti di fratture davvero profonde ed insanabili, non crea problemi eccessivi: «Insieme, abbiamo discusso allegramente di cose che ci stavano a cuore, di *cabbages and kings*, e sempre abbiamo concluso in allegria le nostre contese»⁸, questo almeno era l'obiettivo.

I testi, la lettura di prima mano

Congiunta e inseparabile dalla conoscenza e familiarità da conquistare con i personaggi storici oggetto della propria ricerca è un'altra grande scelta significativa della scrittura dionisottiana. Caratterizzante anche rispetto all'erudizione, e compiuta in anni lontani, anni senza molti stimoli, come ricorda più volte, è stata quella riassumibile nel quasi-motto "i testi rispetto alle moderne chiacchiere". Sono queste in realtà le parole con cui racconta la scelta di Aldo Manuzio, ma sembrano descrivere molto bene anche la sua, più volte ribadita, in fondo perfino nel legame con Croce, «il più formidabile lettore e intenditore di testi italiani»⁹.

La lettura di prima mano dei testi, quell'interrogarne la storia materiale, della stampa, dei tipografi e dei lettori, quel farli parlare in tutti i dettagli, di ciò che dicono e di ciò che celano, non è certo affare alla portata di tutti, ma non c'è dubbio che contenga un fascino straordinario e contagioso: il risultato infatti è che quei testi, dopo la lettura vivificante che ne ha dato Dionisotti, restituiscono l'urgenza di problemi reali di un mondo lontano ma non impenetrabile.

⁸ *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 8.

⁹ *Geografia e storia, Premessa*, cit., p. 11.

Un maestro

Ma naturalmente parlare di Dionisotti come maestro in un contesto specifico come questo mi fa pensare a tutte le numerose volte in cui egli stesso ha riflettuto pubblicamente e senza alcuna retorica sui maestri, sui suoi maestri e su quelli degli altri, riconoscendo appieno l'elemento di libertà soggettiva nella scelta, come ad esempio nel caso difficile di Gentile, riconosciuto come «senza dubbio un grande maestro, non per me ma per molti contemporanei miei in Italia. Ma anche è stato, e più che mai nel tragico epilogo della sua vita, un uomo politico al servizio del regime fascista. Tale io l'ho conosciuto e commemorato e discusso... Non ho cambiato parere né umore»¹⁰. Ma riflettendo anche sulla mancanza talora di scelta, come quando parla del suo maestro non scelto, Vittorio Cian. Anche qui senza reticenze e con rispetto, cercando la verità.

Tutto questo riflettere sui maestri implicava naturalmente una consapevolezza del proprio essere a sua volta un maestro, dimensione accettata con serenità e grande senso di responsabilità ma anche con una continua auto-ironia: è stato un maestro per tanti, e non soltanto attraverso i libri. Lo era per quelli che incontrava in Italia e in Svizzera nei seminari che regolarmente venivano organizzati e a cui veniva invitato o nei convegni un po' dappertutto. Lo era in quel modo così ben rappresentato dalla frase dell'introduzione all'ultimo libro, che ho citato all'inizio: «sollecitare l'altrui curiosità o rispondere ad altrui richieste» era intanto proprio quello che faceva con straordinaria disponibilità, di tempo e di ascolto, ma lo era anche per chi lo incontrasse al *Warburg Institute* o nella vecchia *Reading room* della *British Library*. A volte era solo un caffè o un tè in biblioteca, ma la sua casa di Golders Green, un quartiere del nord di Londra, era aperta a studiosi italiani di ogni età, spesso molto più giovani come ero io, con una generosità di

¹⁰ *Ricordi della scuola italiana*, Premessa, p. 10.

accoglienza che mi hanno più di una volta scaldato il cuore nell'altrimenti gelido clima britannico. Non credo davvero che siano dettagli secondari o forse da tenere rigorosamente nei ricordi privati: proprio per quello che ho cercato di spiegare mi paiono le caratteristiche di un modo di essere complessivo, di intendere i rapporti tra le generazioni di cui sono segni evidenti anche nei libri. Questo anziano professore dal carattere schivo dei piemontesi che preparava personalmente il tè e insisteva perché mangiassi i biscotti in alcune umide serate londinesi, aveva il tempo necessario per parlare della politica italiana, la curiosità inestinguibile per tutto ciò che in Italia accadeva e il piacere di raccontare la sua ultima scoperta, le cose su cui stava lavorando, o anche di rispondere alle domande sul passato più lontano, con un senso dell'*humour* che alleggeriva anche i racconti più tragici. E naturalmente leggeva e commentava quanto gli fosse sottoposto, anche se sempre protestava di essere ormai troppo vecchio, fuori dagli studi recenti.

È soltanto da poco, e sono ormai quasi trent'anni da che lo conobbi e da che a mia volta insegno a generazioni ormai abbastanza distanti da me, che capisco un po' di più il suo punto di vista di allora, che da me era tanto più distante e lo vedeva, proprio grazie al suo senso forte della storia e delle generazioni. Non si sottraeva infatti, per fortuna, dall'assumere un ruolo di maestro, ma, come possono solo i grandi maestri, vedeva e cercava di farmi capire che io ero in un altro mondo e avevo i miei diversi compiti e le mie responsabilità.